GIUSEPPE REMUZZI

Direttore del dipartimento di Medicina e del dipartimento dei Trapianti all’Ospedale di Bergamo e «research coordinator» dell’Istituto Negri.

CERCO IL SILENZIO IN MONTAGNA

Nella mia famiglia, la domenica è sempre stata una giornata particolare, fin da quando ero piccolo. Ricordo che tutti indossavamo il vestito migliore e la mamma cucinava il cibo più buono di tutta la settimana: era da poco finita la guerra e c’era un segreto speciale, quello di fare da mangiare benissimo con pochissimo. Ricordo pranzi stupendi, ma non saprei scegliere il mio preferito perché mia madre proponeva sempre qualcosa di diverso: aveva però una filosofia, secondo la quale una cosa, per essere buona, doveva essere poca e, dunque, alla fine, tutti quanti avremmo voluto mangiare ancora. In generale, si trattava di una vera e propria riunione di famiglia ed eravamo sempre in tanti: se il giorno di Natale eravamo un’ottantina, anche nelle normali domeniche raggiungevamo un numero molto alto. Una tradizione bellissima, che purtroppo è scomparsa nel tempo.

Recentemente sono giunto a conoscenza di uno studio che spiega come i ragazzi che pranzano abitualmente con i genitori abbiano meno problemi legati all’uso di droghe, alcol e fumo: sono d’accordo, perché credo che questi momenti di aggregazione siano importanti nello sviluppo di un uomo. Parlando, ci si trasmette qualcosa, dai genitori ai figli, ma anche viceversa. Di quando ero ragazzo, ricordo anche grandi discussioni a tavola, specie se si parlava di politica: si esprimevano le proprie idee e le si confrontava con quelle di papà e degli zii, in un dibattito spesso vivace, ma sempre costruttivo. Noi giovani avevamo grandi ideali e pensavamo di potere costruire una società migliore: era un lusso che ci potevamo concedere, a differenza dei ragazzi di oggi, che, con tutti i problemi che si ritrovano ad affrontare, devono pensare a sopravvivere.

Gli impegni lavorativi mi portano lontano dall’Italia per la maggior parte dei weekend e, quando ci sono, difficilmente riesco a stare con i miei figli, che vivono lontano da Bergamo. Il momento di incontro, comunque, è diventato la sera: insieme ai figli, agli amici o anche solo con mia moglie, con una piccola cena e un bicchiere di birra. Per chi è spesso lontano da casa, questa è la gioia più grande.

Quando riesco, mi piace raggiungere qualche amico che abita in montagna e seguirlo nelle passeggiate, a vedere caprioli, camosci e cervi. Trovandomi sempre a parlare per lavoro, non mi sembra vero potere godermi un po’ di silenzio, rilassandomi. Spesso finisco di lavorare e corro al rifugio Mirtillo di Carona, anche per stare solo un paio d’ore: sembra una follia, ma per me è qualcosa di importante e vale molto di più di certe giornate a New York o a Parigi, proprio perché mi offre quello spirito di condivisione che mi manca tanto.

La società è cambiata e forse sarebbe impossibile pretendere una domenica come quella della mia infanzia, in cui alle 12.30 in punto bisognava per forza sedersi intorno alla tavola imbandita: ai tempi, le madri stavano in casa e si occupavano di tutto durante la settimana, mentre ora la famiglia ha bisogno anche del weekend per riuscire a completare ciò che non è stato fatto in settimana. Ma, nonostante gli inevitabili condizionamenti della nostra società, credo si dovrebbe ritrovare quella voglia di stare insieme: un momento di incontro fondamentale, anche per una famiglia molto bergamasca come la mia, in cui gli affetti non sono mai troppo manifestati, ma sono in realtà molto profondi. Si tratta di una risorsa preziosa che, purtroppo, è scomparsa gradualmente nei meandri del tempo.

*(da L’Eco di Bergamo di 19 gennaio 2014)*